

Leopardi che scostumati gli italiani

Nelle *Operette morali* sottolinea l'assenza di un'etica civile
Così un testo scritto nel 1824 sembra descrivere i vizi d'oggi

ERNESTO FERRERO

Quando Pietro Vieusseux, da Firenze, gli propone di collaborare ad *Antologia*, Giacomo Leopardi si schermisce cortesemente. Vive fuori dal mondo, è un vero ignorante in fatto di filosofia sociale, fa discorsi impopolari. Dice che gli uomini non gli interessano punto. Li guarda «superficialissimamente» dalle lontananze di una solitudine che sta a metà tra l'abitudine e il vizio. In realtà nulla lo appassiona più degli uomini, questi esseri così deludenti e difettivi, questi supponenti pidocchi del creato. Da lontano l'eremita ci vede benissimo: ha la pazienza maniacale dell'antropologo e la capacità di sintesi di uno storico della «lunga durata».

Dal gennaio al novembre del 1824 il ventiseienne contino scrive di getto una serie di dialoghi impossibili che si ispirano a quelli di Luciano. Già l'invenzione dei vari personaggi è geniale, da coboldo ispirato (eccolo lì, l'antenato di Borges e Calvino): Farfarello e Malambruno, due spiriti infernali, discutono l'impossibilità d'essere felice; Moda e Morte si scoprono sorelle; Folletto e Gnomo trattano la disumanità del cosmo; Torquato Tasso e il suo Genio familiare riflettono sugli inganni dei piaceri, il dolore, la noia; lo scienziato materialista Federico Ruysch interroga le sue mummie; Pietro Gutierrez intervista Cristoforo Colombo (la sfida anche mortale come rimedio al *tedium vitae*); un

islandese discute nientemeno che con la Natura, la quale ha le sembianze di una matriarca possente, quasi palestrata, un po' mascolina.

«Libro di sogni poetici, d'invenzioni e di capricci malinconici...», «il più caro ai miei occhi» definirà l'autore le *Operette morali*. Non è un libro di belle lettere o di filosofia applicata. È un libro di politica, almeno di quella fina, di quella buona. Certo, il *cahier de doléances* scagliato verso la Natura insensibile e indifferente gronda della rabbia dell'amante deluso. Certo, il pensiero ci serve per soffrire più consapevolmente, ci droghiamo di illusioni e ce ne accontentiamo; la morte che ci strappa al comune destino può perfino apparire come un balsamico sprofondare nella smemoratazza, in un oblio già scritto da sempre.

Tuttavia i dialoghi delle *Operette*, così naturalmente teatrali, non sono il ripiegamento solipsistico di un nichilista o di un depresso che si chiama fuori dalla Storia per isolarsi nella formidabile biblioteca paterna. Dietro il velo dell'ironia, della satira e della malinconia, li sottende il vagheggiamento di un'etica civile condivisibile, perché fondata su un'idea forte di cultura, non libresca, non astratta dalla realtà. Di cosa debba nutrirsi quella cultura lo possiamo ricavare per negativo dalle carenze che Leopardi addebita agli intellettuali del suo tempo, e a quelli romani in particolare, visti da vicino durante il (deludente) soggiorno

di due anni prima: «filosofia morale, politica, scienza del cuore umano, eloquenza, poesia, filologia».

Le *Operette* vanno lette in parallelo con un testo scritto in quello stesso 1824, dal 7 al 31 marzo, che ne rappresenta quasi le istruzioni per l'uso. È il celebre *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani*, pubblicato solo nel 1906. Che cosa ci rende tanto diversi dai francesi e dagli inglesi? A noi manca, risponde, una società «stretta», cioè coesa, capace di sentirsi come una rete ben ordita, in cui ognuno tiene in gran conto il giudizio e la stima degli altri, proprio perché si sente parte di una squadra. La coesione manca perché la nazione non ha un centro, «un teatro nazionale, una letteratura veramente nazionale, moderna». Ogni città fa per sé,

manca il confronto, la capacità di ascolto e di condivisione. Gli italiani ridono della vita e di se stessi, ma è un riso fatto di disprezzo e freddezza. Hanno

IL LIBRO

Non sono pagine di belle lettere ma lavoro di politica fine

usi e abitudini, non costumi. Nessuno di loro pensa che la trasgressione sia biasimevole. Il cinismo è ovunque, nelle classi superiori come nel «popolaccio». La mancanza d'amor proprio provoca lo scarso o nullo rispetto di sé, dunque degli altri. Una vita non traggurdata su progetti importanti è pura vanità, una fonte di male e di immoralità. Dobbiamo fare un certo sforzo per convincerci che l'onnivegente etnologo di Recanati sta scrivendo nel 1824.

Domani sera al Gobetti

L'anteprima per Napolitano

Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, in occasione della visita a Torino per le celebrazioni dell'Unità d'Italia, domani alle 19, al Teatro Gobetti assisterà ad un'anteprima della prima parte dello spettacolo *Operette morali* di Giacomo Leopardi, per la regia di Mario Martone (sopra un'immagine dello spettacolo). Per *Operette morali* - che debutterà in prima nazionale al Teatro Gobetti martedì 22 marzo e sarà replicato fino al 10 aprile - Mario Martone si avvale della collaborazione di Mimmo Paladino per le scene, di Ursula Patzak per i costumi, di Pasquale Mari per le luci e di Hubert Westkemper per i suoni. La drammaturgia è di Ippolita di Majo, aiuto regista è Paola Rota, scenografo collaboratore Nicolas Bovey. Informazioni sul sito www.teatrostabiletorino.it



Le scene di Mimmo Paladino

Le scene delle *Operette* (qui accanto), sono firmate da Mimmo Paladino. Sotto Giacomo Leopardi in basso un'altra immagine dallo spettacolo

